

L'analisi

La visione creativa di Olivetti e la sua eredità culturale

Vittorio Emiliani



ADRIANO OLIVETTI. DI LUI SI STA TORNANDO A PARLARE IN QUESTI GIORNI GRAZIE ALLA FICTION CHE ANDRÀ IN ONDA STASERA SU RAI UNO. Ma al di là del cognome evocativo legato alle sue grandi intuizioni aziendali e industriali, vi è una attività editoriale e culturale meno nota. Olivetti è il promotore della rivista «Comunità», la cui influenza innovatrice si irradia per anni ben al di là dello stesso movimento, e delle Edizioni di Comunità portatrici esse di culture sovente inedite per l'Italia. È lui pure all'origine di «Nuovi Argomenti», che però più avanti, con Alberto Carocci e Alberto Moravia, assumerà posizioni estranee al suo socialismo cristiano e comunitario. È uno dei primi sostenitori del «Mondo» di Mario Pannunzio, e porta sulle spalle la nascita e la crescita del più diffuso «Espresso», fondato e diretto da Arrigo Benedetti. Ma dovrà cederne le (molte) azioni, soprattutto a Caracciolo, quando le reazioni politiche alla linea del settimanale diverranno vere e proprie ritorsioni sul piano delle commesse (era appena uscita la mitica Lettera 22). Olivetti corre pure, più volte, a rimettere in piedi i sempre pericolanti bilanci della stessa Einaudi non avendone dal divo Giulio riconoscenze particolari.

Non meno significativo fu l'impegno dispiegato nell'**urbanistica**, dal piano della Val d'Aosta, ai progetti Unrra-Casas (borgata romana di San Basilio, quartiere «La Martella» di Matera, a cui collaborò lo scrittore Paolo Volponi), alla presidenza, per anni, dell'Istituto Nazionale di **Urbanistica**. Attorno alla rivista **«Urbanistica»**, riuni il meglio degli economisti, dei sociologi, degli urbanisti, degli architetti italiani, autentici maestri come Giovanni Astengo e il più giovane Leonardo Benevolo. Così come attorno alla fabbrica coagulò il meglio dei progettisti, dei designer, degli esperti di formazione professionale (cito per tutti la straordinaria Angela Zucconi).

La rivista e le Edizioni di Comunità, dove ebbe un ruolo centrale il vulcanico trentenne Franco Ferrarotti, aprirono finalmente i confini nazionali alla sociologia, aversata per anni dai crociani, alla nuova geografia francese e americana, a quel Lewis Mumford che dagli Usa riportava anche a noi giovani lettori di provincia i fermenti del libertarismo coltivati in Gran Bretagna da Piotr Kropotkin con «Fabbriche, campi e officine», e non solo. Sulla rivista l'esule ungherese François Fejtő e l'italiano Umberto Segre fornivano lucide e informate analisi critiche sulla realtà effettiva dell'Urss e sulle socialdemocrazie occidentali. Una cultura dunque socialista umanitaria, cristiana, connessa semmai al filone liberal-socialista rosselliano, oltre che a quello anarchico coltivato, ad esempio, dal primo Giancarlo De Carlo, architetto e urbanista, da Ugo Fedeli alla Biblioteca di Ivrea e, più sistematicamente, da Carlo Doglio su «Comunità» condotta con mano sicura e sapiente da Renzo Zorzi.

Una disorganica, visionaria, e tuttavia feconda massa critica che sarebbe dovuta entrare nell'area dei partiti, concorrendo a fertilizzarli, a modernizzarli. Ma come? Le difficoltà le descrive in modo molto efficace un libro recente di Giuseppe Barbalace: «Adriano Olivetti. Movimenti politici,

partiti, partitocrazia, 1945-1958», Gangemi, 2013. Intanto fra gli industriali Olivetti veniva considerato un eretico.

Fra gli stessi parenti non godeva una gran fama. Natalia Ginzburg, sorella di Paola Levi, prima moglie di Adriano, lo descrive «timido e silenzioso (...), quando parlava, parlava allora a lungo e a voce bassissima, e diceva cose confuse e oscure, fissando il vuoto con piccoli occhi celesti, insieme freddi e sognanti». Dei partiti di sinistra, il Pci era avvolto nelle rassicuranti ortodossie, non aveva ancora sviluppato una linea economica che, al di là della ricetta salvifica delle nazionalizzazioni, facesse i conti col mercato. Con la crisi del '56, del resto, aveva perso, assieme ad Antonio Giolitti, Alberto Caracciolo, Franco Momigliano, Luciano Cafagna, cioè i più attenti alle realtà industriali avanzate. Il socialista Nenni non aveva cultura economica (l'aveva scritto Carlo Rosselli anni prima). Il più colto Rodolfo Morandi, teorizzatore, nell'anteguerra, dei Consigli di gestione, storico della grande industria, aveva scelto, paradossalmente, il ritorno al leninismo, organizzando un apparato che avrebbe formato nel 1956 il blocco «carrista» filo-sovietico e nel 1964 il nocciolo duro del Psiup.

La scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, guidata, inizialmente, dai «giovani turchi», colti e moderni, Pietra, Zagari, Matteotti, Vassalli, Formica, Ruffolo, in chiave autonomistica rispetto al frontismo nenniano, era stata presto egemonizzata da Saragat e incanalata verso un partito clientelare, fedele scudiero della Dc. L'attenzione maggiore Adriano Olivetti la ricevette dagli ex azionisti: Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Bruno Visentini. I quali avrebbero cercato di salvare, attraverso l'Iri, la parte futuribile della fabbrica, unica in Italia: quella elettronica, dopo la morte di Adriano.

Tanti, troppi muri, vecchi, alti e sordi. La visione creativa di Adriano non poté fare breccia. Non ne aprì molte nemmeno in famiglia, secondo la testimonianza di Franco Ferrarotti. Ma la sua eredità politico-culturale resta, con idee, spunti e temi di riemergente attualità. Utili in questo crepuscolo, infinito e sfiancante, dell'«illusionismo» berlusconiano e in pieno revival populistica «né di destra né di sinistra». Con tanti saluti alle idee, quelle vere e forti.

